

scroll down for English translation

Maschere Teatro

Note blu
di Claudio Sessa

Violoncello nelle terre estreme

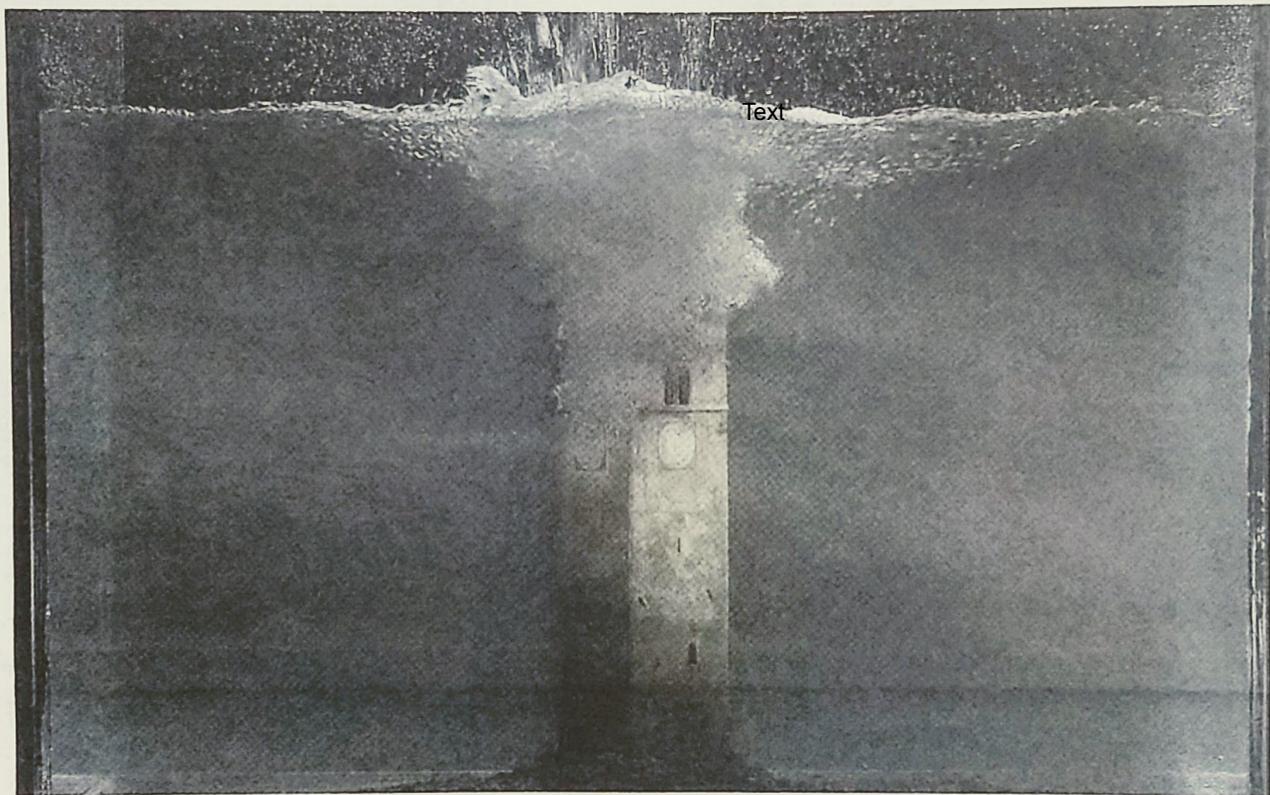
Il violoncello nel jazz incita alle stravaganze, come mostrano i protagonisti, vedi Tristan Honsinger o Ernst Reijseger. O Hank Roberts, sessantatreenne, uno dei membri di *Pipe Dream* pubblicato dalla Cam. Il resto è una all

stars italiana, Filippo Vignato, Pasquale Mirra, Giorgio Pacorig, Zeno De Rossi (trombone, vibrafono, piano, batteria). Formazione anomala che si reinventa a ogni brano, dal jazz d'avanguardia alla canzone alla musica rituale.

Scena muta Non una parola sul palcoscenico, non un attore, soltanto le immagini del campanile di Curon in Val Venosta che annega nel lago artificiale. E la musica di Arvo Pärt. Filippo Andreatta ha realizzato un'opera che vorresti non finisse mai

Suona ancora, campana, ti prego!

di FRANCO CORDELLI



Eraro accada che, seduti a teatro, si pensi: vorrei non finisse mai. Mi è successo all'Auditorium di Roma assistendo a *Curon/Graun* di Arvo Pärt e dell'Oht di Filippo Andreatta. Non ero andato per scriverne e invece eccomi qui, alla conclusione di RomaEuropa Festival.

Ma debbo mettere in ordine le idee, debbo leggere, troppe cose non le sapevo affatto. Comincio dal regista. Nato a Rovereto, Filippo Andreatta si iscrisse al Politecnico di Milano, voleva diventare un architetto. Studiava e lavorava al Jamaica, storico caffè di Brera, ma a un certo punto cominciò a pensare di aver sbagliato. Ciò che voleva era il teatro. Cambiò tutto, andò a Edimburgo e imparò l'inglese, si iscrisse alla Iuav di Venezia, alla facoltà di arti performative. La sua idea ricorrente era di rendere concreto l'astratto e fondò l'*Office for a Human Theatre* nel 2008, proprio a Rovereto, dove fu probabilmente cruciale l'incontro con quella che definisce la nostra maga-scenografa, Paola Villani. A sua volta Paola Villani faceva parte di un gruppo d'avanguardia, il *Pathosformel*, attivo dal 2004 fino al 2014.

Non so se sia stata presente in tutti gli spettacoli che hanno preceduto *Curon/Graun*. Sono cinque: *Delirious New York* nasce dal libro del 1978 dell'architetto olandese Rem Koolhaas, nel quale (se non ho capito male) l'astratto si converte nel concreto meditando sui modi in cui la «cultura della congestione diventa tecnologia del fantastico», ossia quello che è accaduto a New York nel corso del suo sviluppo. Gli altri quattro sono *Squares* e una trilogia sul tema del fallimento, dell'incapacità, dell'impossibilità, presentata anche alla Triennale di Milano: *l'Autoritratto con due amici*, *Debolezze* (suscitato da una poesia di Brecht) e *Project Mercury* (un mai realizzato progetto della Nasa di inviare 13 donne nello spazio: nello spettacolo ve ne sono due).

Ma in *Curon/Graun* l'ambizione è più radicale, è di realizzare uno spettacolo



senza attori, qualcosa di cui conosco un solo precedente, l'*Autodiffamazione* di Peter Handke, quella più che eloquente sedia vuota di Simone Carella del 1976. Per Andreatta difficile dire se l'idea scaturisce dalla musica di Arvo Pärt o se essa sia un compimento quasi fatale (Andreatta ne parla come del testo). Tra l'altro, dice, «c'è una trascurata tradizione teatrale che ha usato il paesaggio non solo come fondale dipinto ma come detonatore della presenza umana, dell'umano: l'immensa Gertrude Stein, ma anche Anton Cechov, Maurice Maeterlinck, Samuel Beckett, Henrik Ibsen o Heiner Müller hanno spesso usato i paesaggi e la scena per scavalcare i limiti dell'antropocene, dello psicologismo e del logocentrismo. Il punto non è estromettere gli attori dalla scena ma rimettere i paesaggi al centro del discorso artistico e drammaturgico. (...) L'uomo è solo una parte e come le altre è in uno spazio finito che è il pianeta». Da queste premesse nasce dunque il nuovo spettacolo.

Qual è la storia che vi si racconta e che apprendiamo dalle scritte, dalle foto e dai video che vengono proiettati mentre ascoltiamo la musica per la quale eravamo venuti qui, all'Auditorium? Comincia negli anni Venti. Vi è la necessità di costruire centrali idroelettriche. Infiniti sono i rimandi tra le diverse burocrazie e la Montecatini. Con conseguente rivolta dei piccoli abitanti di Curon, Resia e San Valentino in Val Venosta, proprio ai confini con l'Austria: solo nel 1950 si approda alla costruzione di una diga che unificò il lago di Resia e il lago di Mezzo sommergendo più di 500 ettari di terreno coltivato, con le sue case. Il livello delle acque si innalzò di 24, 20 e 15 metri, a nulla valse l'appello a Pio XII. Le immagini del campanile della chiesa di Curon che poco a poco scompare dalla vista sono strazianti, sia quelle ricostruite sia quelle reali:

parlo di immagini reali perché non tutto il campanile fu ricoperto dall'acqua — come fanno residenti e vacanzieri di oggi. Basterà andare su Wikipedia e digitare Curon: la punta del campanile vi appare d'estate e d'inverno, quando a causa del ghiaccio vi si può arrivare fin sotto: mentre (lo vediamo durante lo spettacolo — ma a questo punto la parola spettacolo appare un poco impropria) intorno sventano le montagne innevate e circolano quelle poche auto dirette verso il confine o in entrata in Italia.

Intanto quell'esile suono di campana (sono i famosi *tintinnabuli* del compositore estone) sembrerebbe timidamente affacciarsi a far sentire ancora la sua voce, o meglio la voce della campana che non suona più. A suonare, ossia a dare la parola, è il violino solista di Francesco Peverini del Pmce, del Parco della Musica Contemporanea Ensemble. Il violino dà la parola, gli archi tutti lo accompagnano, lo sostengono, quasi lo contrastano: le scale discendenti costituiscono il flusso di un racconto che in nulla è diverso (almeno per noi malati di teatro) dalla inevitabile e quasi silenziosa e permanente lotta tra chi ha ragione e chi pure ha ragione, tra Antigone e il tiranno, Creonte.

Ma altro non è che la musica di Arvo Pärt, quelle rarefatte note che ho sentito cento e più volte in casa e, per la prima volta, in sala, le note di *Cantus in Memoriam Benjamin Britten* e *Fratres*, di cui esistono sette diverse versioni scritte tra il 1980 e il 1992. Esse, dice ancora Andreatta, «riportano il teatro al suo midollo, quello di essere un luogo capace di comunicare attraverso l'immobilità e il silenzio. Solo la sua musica poteva insegnare la storia di un campanile castrato della sua campana e rendere umano uno spettacolo il cui protagonista è un campanile, un oggetto senza movimento, che resta sempre lì, radicato nel mondo, fermo e in silenzio».

i

Lo spettacolo

La pièce si intitola *Curon/Graun* ed è andata in scena il 17 novembre al Parco della Musica di Roma all'interno della rassegna RomaEuropa Festival. L'ha realizzata la compagnia Oht, Office for a Human Theatre, del regista roveretano Filippo Andreatta, che per la prima volta si è misurato con la forma del teatro musicale, attingendo alla musica del compositore estone Arvo Pärt. Base dello spettacolo è la storia di Curon, il paese dell'Alto Adige rimasto sommerso nel 1950. Tutto ciò che rimane è il celebre campanile che sbucca dall'acqua.

La vicenda Curon (Graun im Vinschgau, in tedesco) è un paese dell'Alta Val Venosta, in Alto Adige, con poco più di duemila abitanti. Nel territorio adiacente c'è il Piz Lat, un monte delle Alpi dove confinano Svizzera, Italia e Austria. Nella zona di Curon si trova il lago artificiale di Resia, la cui realizzazione (per la produzione di energia idroelettrica) causò la scomparsa dell'intero paese, che nel 1950 fu ricostruito poco distante. È rimasto soltanto il campanile della vecchia chiesa di Santa Caterina d'Alessandria che svetta dalle acque, e che è diventato l'attrazione della zona. Il 13 agosto 1951 ci fu una tragedia: un autobus con 23 persone uscì di strada e finì nel lago. Si salvò soltanto una persona.

Il libro Marco Balzano, Premio Campiello 2015 con *l'ultimo arrivato*, ha ambientato il suo romanzo *Resto qui* (Einaudi, pagine 192, € 18), finalista al Premio Strega 2018, nel paese di Curon. È la storia della caparbia resistenza al Ventennio fascista e della diga che ha sommerso il villaggio dando vita al lago di Resia.

Not a word on stage, not an actor, only the pictures of the bell tower while drowning into the artificial lake. And the music of Arvo Pärt. Filippo Andreatta delivers a work that you wish it would never end.

SOUND AGAIN, BELL, PLEASE

It is rare that when sitting in a theater, you think: "I wish it would never end." It happened to me at the Auditorium in Rome by attending *Curon / Graun* by Arvo Pärt and OHT of Filippo Andreatta. I was not there to write about it but I am now, at the end of RomaEuropa Festival.

But I have to clear my thoughts, I have to read, I ignored too many things. I start with the director. Born in Rovereto, Filippo Andreatta enrolled at the Milan Polytechnic to become an architect. He studied and worked at Jamaica, a historic café in Brera, but at some point, he began to think he made a mistake. What he wanted was the theater. He changed everything, went to Edinburgh and learned English, enrolled at the luav in Venice, at the performing arts faculty. His recurring idea was to make the abstract concrete and he founded the Office for a Human Theater in 2008, in Rovereto, where it was probably crucial the meeting with the one who he defines as our magician-set designer, Paola Villani. In turn, Paola Villani was part of an avant-garde group, Pathosformel, active from 2004 until 2014.

I don't know if she was part of all the shows that preceded *Curon / Graun*. There are five of them: *Delirious New York*, from the 1978 book by the Dutch architect Rem Koolhaas, in which (if I have not misunderstood it) the abstract is converted into concrete, by meditating on the ways in which the "culture of congestion becomes the technology of the fantastic," that is what happened in New York during its development. The other four are: *Squares* and a trilogy on the theme of failure, incapacity, impossibility, also presented at Triennale in Milan: *Self-portrait with two friends*, *Weaknesses* (inspired by a poem by Brecht) and *Project Mercury* (a never realized NASA's project to send 13 women into space: in the show there are two).

But in *Curon / Graun* the ambition is more radical, is to create a show

without actors. I know only one precedent: the *Self-defamation* by Peter Handke, with a more than eloquent empty chair put by Simone Carella in 1976. For Andreatta it is difficult to say if the idea comes from the music of Arvo Pärt or if it is an almost fatal fulfillment (Andreatta refers to it as the text). Among other things, he says, "there is a neglected theatrical tradition that used the landscape not only as a painted backdrop but as a detonator of the human presence, of the human: the immense Gertrude Stein, but also Anton Chekhov, Maurice Maeterlinck, Samuel Beckett, Henrik Ibsen or Heiner Müller have often used landscapes and the set to bypass the limits of anthropocene, of psychologism and logocentrism. The point is not to remove the actors from the stage but to put the landscapes at the center of the artistic and dramaturgical matter. (...) The man is only a part and like the others, he is in a finite space which is the planet." The new show started on these premises.

What is the story that is told to you and that we learn from the texts, photos, and videos that are projected while we listen to the music for which we came here, to the Auditorium? It begins in the 1920s. There is a need to build hydroelectric power plants. There are endless deferrals between the different bureaucracies and the Montecatini firm. With the consequent revolt of the small towns of Curon, Resia and San Valentino in Val Venosta, at the border with Austria: only in 1950, a dam was built to unify the Resia and the Mezzo lakes, submerging over 500 hectares of cultivated land, with houses on it. The water level rose 24, 20 and 15 meters, and the appeal to pope Pius XII was useless. The images of the bell tower of the church of Curon that gradually disappears from view are heartbreaking, both those reconstructed and those real: I

speak of real images because not all the bell tower was covered by water - as residents and vacationers know it today. Just go to Wikipedia and type 'Curon': the top of the bell tower appears to you in summer and in wintertime, when due to the ice you can go near it: while (we see it during the show - but at this point the word show appears a little improper) around the snowy mountains rise and circulate those few cars directed towards the border or entering Italy. Meanwhile, that thin bell-like sound (the famous 'tintinnabuli' of the Estonian composer) seem to shyly appear to sound again, or rather is the sound of the bell that no longer rings. To play, or to speak, is the solo violin by Francesco Peverini of the Parco della Musica Contemporary Ensemble. The violin speaks, while all the strings accompany it, support it, almost contrast it: the descending scales constitute the flow of a story that in nothing is different (at least for us theater lovers) from the inevitable, almost silent, and permanent struggle between who is right and who is also right, between Antigone and the tyrant, Creon.

But it is nothing more than the music of Arvo Pärt, those rarefied notes that I heard a hundred and more times at my place and, for the first time in a venue, the notes of *Cantus in Memoriam Benjamin Britten* and *Fratres*, of which there are seven different versions written between 1980 and 1992. They, says Andreatta, "bring theatre back to its core, of being a place able to communicate through immobility and silence. Only his music could stage the story of a bell tower castrated of his bell and make human a show whose protagonist is a bell tower, an object without movement, which always remains there, rooted in the world, still and in silence."